

Forugh Farrokhzād: poesie (traduzione di Francesco Occhetto)

Descrizione

FOROUGH

FOROUGH

Forugh Farrokhzād, poetessa e regista, nata a Tehran nel 1935, trascorre l'infanzia nel più antico quartiere della città, in una casa dal giardino adorno di alberi d'acacia, dove inizia a comporre versi e a interessarsi d'arte a soli sedici anni. Questa è del precece matrimonio con il cugino Parviz Shapour, molto più grande di lei, dal quale nasce il figlio Kamyar, che deve presto abbandonare quando sceglie di seguire appieno la propria vocazione poetica, divorziando dal marito; per le leggi dominanti non è ritenuta adatta al ruolo di madre e per il resto dell'esistenza le viene proibito di avvicinarsi. Nel 1955 pubblica la sua prima silloge, *Prigioniera* (Asir), sotto l'impulso della scuola *nima* (Shehr-e nou) di Nima Yushij, capostipite della poesia nuova persiana, ispirata, nella temperie letteraria primonovecentesca, a un equilibrato criterio di distacco dagli stilemi metrici e formali vigenti sino alla dinastia Qajar (1790-1925), in linea con una libera musicalità della versificazione come con le esigenze contenutistiche del presente, al di là della codificata *imagerie* della lirica classica. Tale volume presenta in nuce i tratti che ne avrebbero favorito, da parte della stampa e delle frange politiche osservanti la *Shari'at*, la fama di poetessa del peccato, penna simbolo della ribellione femminile, ancora sprovvista di una definita identità poetica ma già saldamente orientata alla difesa della parità intellettuale e politica della donna. Voce coraggiosa la sua, contro il muro dell'ipocrisia e della morale pubblica, pronta a schiudersi come farfalla, dal bozzolo soffocante di una cultura rigida e maschilista. Nel 1956, a seguito di una crisi depressiva indotta dall'allontanamento forzato dal figlio, lascia l'Iran e compie un viaggio in Italia, lungamente descritto nel diario personale. Poco dopo è alle stampe *Il muro* (Divar) e *Ribellione* (Eshq), opere in versi dove affronta, con richiami ricorrenti ai temi della prigionia e della sovversione, il rimpianto per l'innocenza perduta, la lontananza dall'amatissimo figlio, le pene d'amore, la solitudine dell'anima, la questione femminile e la condanna del puritanesimo della società. Queste tre raccolte sono per l'autrice «gli ultimi affannosi respiri prima di arrivare a una specie di liberazione dall'individualismo e giungere alla fase dell'elaborazione mentale», sviluppo della piena maturità, acquisita nel 1964 con il capolavoro poetico *Un'altra nascita* (Tavallodi digar), che la consacra come firma di spicco della rivoluzione letteraria iraniana avversa alla censura del regime Pahlavi, tesa a un impianto di carattere filosofico e ideologico, esito della lotta politica e sociale verso la collettività di ogni genere e paese, tentativo di resistere, mentre «tutti i valori hanno perso il loro peso e stanno per crollare». Il dettato sorgivo e a tratti ingenuo della sua prima produzione si raffina pertanto in un minimalismo dai toni conversativi, tramite il superamento del predominio dei contenuti autobiografici, nell'ottica di uno sguardo universale sulle manifestazioni simboliche e mitologiche della coscienza. L'introspezione soggettiva prediletta agli esordi diviene qui metafora di una smarrita unità, di una nostalgia dell'Origine comune a tutti i popoli (*Leitmotiv* del *Masnav* di Rumi), di un ancestrale impulso alla vita che oltrepassa la sorte individuale, «perché chiunque rimanga lungi dall'Origine sua, / sempre ricerca il tempo in cui vi era unito» scrive il Mowlana, per mutarsi in quel fuoco che «chi non ha [...] ben merita di dissolversi nel nulla!». Canzoniere di «fata piccola e triste», il volume segna l'approdo a un vocabolario di stampo colloquiale che, accostatosi ai valori dell'impegno civile, non perde tuttavia il retaggio mistico della lirica persiana, nella sua ancestrale e gnostica simbologia, intrisa al contempo di ascetismo e miscredenza, di estatica ricerca del divino e infamia (*bad-nama*), affinché l'Acqua di Vita che giunge dalla conoscenza

Solitudine di luna

La notte intera
gridarono i grilli:
Â«Luna, immensa luna...Â»
La notte intera
suadenti sospiri
scalarono il cielo
dalle braccia tese dei rami.
Brezza dâ??abbandono ai decreti
di misteriose, sconosciute divinitÃ
mille segreti respiri
nella vita arcana della terra,
una lucciola
nella sua vagabonda aureola di luce,
lâ??inquietudine sul soffitto legnoso,
Leyla dietro il velo,
le rane nello stagno, tutti insieme
tutti insieme senza sosta
gridarono fino allâ??alba:
Â«Luna, immensa luna...Â»

La notte intera
luccicÃ² la luna sul loggiato.
La luna,
il cuore solitario della notte,
era in oro dâ??angoscia
era in punto di pianto.

*

Unâ??altra nascita

Tutto il mio essere Ã" un canto oscuro
che in un continuo ripetersi ti porterÃ
verso lâ??alba di eterne sorgenti e fioriture.
Ti ho sospirato, in questo canto io
ti ho sospirato, in questo canto io
ti ho unito allâ??albero, allâ??acqua, al fuoco.

La vita Ã" forse il lungo viale
che ogni giorno percorre
una donna con la sua cesta.
La vita Ã" forse la corda sul ramo
dellâ??uomo che si impicca.
La vita Ã" forse
il bambino che torna da scuola.

La vita Ã" forse accendersi
una sigaretta, nella languida
pausa tra due amplessi, oppure
lo sguardo del passante
quando si toglie il cappello, sorride
banalmente e all'altro dice:
«buongiorno».

La vita Ã" forse quell'attimo
sospeso, quando nelle tue pupille
si strugge il mio sguardo,
presentimento che legherÃ²
alla percezione della luna,
alla conquista delle tenebre.

In una stanza
grande quanto la solitudine
il mio cuore grande come l'amore
scruta le sue pretese semplici di felicitÃ ,
la bellezza dell'appassire dei fiori nel vaso,
l'alberello che hai piantato
nel giardino della nostra casa,
il cinguettio dei canarini
che cantano nella cornice della finestra.

Oh...
questa Ã" la mia parte,
questa Ã" la mia parte.
La mia parte Ã" un cielo
nascosto da una tenda appesa.

La mia parte Ã" scendere
una rampa di gradini logori
per scovare ciarpami e nostalgie.
La mia parte Ã" una passeggiata
melanconica nel giardino dei ricordi,
Ã" morire nella tristezza di una voce
che mi dice:
«Amo
le tue mani».

PianterÃ² le mie mani in giardino,
lo so, lo so, lo so, crescerÃ²
e le rondini deporranno le uova
nelle pieghe delle mie dita
sporche d'inchiostro.

IndosserÃ² due rosse ciliegie gemelle

per orecchini, e alle mie unghie
incollo petali di dalia.
C'è una stradina
dove i ragazzi che mi amavano
con i loro capelli spettinati
i colli sottili e le gambe magre
pensano ancora al sorriso innocente
di una ragazza, che una notte
il vento portò via.

C'è una stradina che il mio cuore
ha rubato ai quartieri dell'infanzia.
Viaggio di una sagoma sulla linea del tempo,
una sagoma che feconda la linea sterile
del tempo, la sagoma cosciente
di un'immagine che torna
da una festa nello specchio.

È così che qualcuno muore
e qualcuno resta.
Nessun pescatore
raccolgerà mai una perla
dall'esile ruscello che sfocia nel fosso.

Conosco una fata piccola e triste
che vive nell'oceano e dolcemente
in un magico flauto suona il suo cuore.
Una fata piccola e triste
che di notte muore con un bacio
e all'alba con un altro bacio
rinascere.

*

Sulla terra

Io non ho mai desiderato
essere una stella del firmamento
celeste, o come spirito eletto
silente sorella degli angeli.
Mai distaccata dalla terra,
mai amica del cielo.

Qui, sulla terra,
sono uno stelo di pianta
che vive nutrita dal vento,
dal sole e dall'acqua.

Carica di desiderio e dolore

rimango qui, sulla terra,
accolgo l'elogio delle stelle
e la carezza dei venti.

Guardo dalla mia piccola finestra:
non fatta d'eterno, niente altro
che l'eco di un canto sono.

E solamente l'eco di un canto
cerco nel gemito d'amore
più puro ancora
del silenzio del dolore.
Un nido non cerco
nella stilla di rugiada
posata sul giglio del mio corpo.

Sulle pareti della mia casa,
della mia vita, i passanti
lasciano tracce di ricordi,
con nere penne d'amore:
un cuore trafitto da una freccia,
una candela consumata,
pallidi segni taciturni
su confuse e folli missive.
Per ogni bocca che mi ha baciata
è nata una stella, nella notte
che scendeva sul fiume dei ricordi.
Perché mai desiderare le stelle?

Questo è il mio canto,
più deliziata, più felice
non fui mai come ora
prima d'ora, mai come ora...

* la traduzione dei testi è tratta da: F. FARROKHZAD, *Tavallodi digar* (Un'altra nascita), Amir Kabir, Tehran, 1369/1964

Francesco Occhetto (1996) è studente di Scienze orientalistiche presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna, dopo essersi laureato in Lettere all'Università. Si occupa di poesia, traduzione e storia delle religioni; in tale contesto ha approfondito lo studio della civiltà religiosa e letteraria dell'Iran.

Data di creazione

Gennaio 28, 2020

Autore

root_c5hq7joi